

L'ITALIA E LA CRISI

«La Fiat da sola non può far tutto»

- **Marchionne** parla ai dipendenti: «Non vi abbandonerò»
- **Bonanni e Angeletti** assenti all'incontro con il governo

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Non ho alcuna intenzione di abbandonarvi». Davanti a seimila dirigenti del gruppo accorsi a Torino per l'occasione e ad almeno altrettanti operai collegati in videoconferenza dai diversi stabilimenti Fiat, Sergio Marchionne ha sfoderato toni paternalistici finora ignoti. Sia perché al personaggio sono più congeniali accenti pratici da manager internazionale, sia perché finora il Lingotto non si era mai trovato in così generale stato d'accusa. Ma la perdita di credibilità e di consenso generata dall'abbandono del progetto Fabbrica Italia richiedevano un veloce cambio di strategia comunicativa. Nei confronti dei dipendenti: «Abbiamo obiettivi credibili e persone di valore, idee, coraggio e determinazione. Non ci serve altro. L'unica cosa che vi chiedo è di non mollare». E nei confronti di tutto il Paese: «La nostra nuova Fiat-Chrysler è un'azienda forte e dai valori sani».

IL DISCORSO ALLE TRUPPE

Nel ribadire ai lavoratori Fiat che l'azienda non lascerà l'Italia e che la sospensione di ogni investimento fa parte di una strategia di lungo periodo per



L'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne

resistere alla crisi, l'amministratore delegato ha assunto le vesti di un generale che incita le truppe prima della battaglia: «Oggi sappiamo che esiste sempre un momento in cui possiamo smettere di lavorare per limitare i danni, e

...

«Sono qui anche per dirvi di non arrendervi e che non siete soli. Cambiare il modello di business»

iniziare a passare all'attacco». Ed ancora: «Non posso promettervi che sarà facile. Sono qui anche per dirvi di non arrendervi e che non siete soli».

Un discorso teso a risollevar l'orgoglio aziendale e, ovviamente, a fornire rassicurazioni, innanzitutto sul proprio impegno personale: «Non ho mai smesso di occuparmi della Fiat e non ho intenzione di farlo. Vi garantisco che essere l'amministratore delegato della Fiat non è solo un privilegio per me. È una responsabilità che sento con profonda coscienza e sono consapevo-

le del carico di serietà che richiede. Era necessario che andassi di frequente negli Stati Uniti, perché dovevamo rimettere in moto la Chrysler e farlo in tempi record. Era necessario per tutti quanti, proprio perché il nostro futuro è garantito da questa alleanza».

Ma, soprattutto, Marchionne doveva rassicurare i dipendenti del gruppo sulla strategia attendista scelta per affrontare la crisi: «Dobbiamo ripensare il modello di business al quale siamo abituati. Dobbiamo renderci conto che, viste le attuali condizioni della do-

manda di auto e le previsioni degli anni a venire, l'Italia e l'Europa non potranno per noi più essere i soli mercati finali» ha spiegato ai dipendenti, indicando per l'Italia un futuro da «centro di produzione per le esportazioni fuori dall'Europa». Ma per raggiungere questo obiettivo serviranno le azioni congiunte dell'azienda e del Paese, politica e parti sociali: «Noi ci impegniamo a fare la nostra parte, ma da soli non possiamo fare tutto. È necessario iniziare da subito a pianificare azioni, a livello italiano ed europeo, per recuperare competitività nazionale».

LE FRECCIATE AI CRITICI

Il manager del Lingotto, infine, ha voluto togliersi qualche sassolino dalla scarpa e rispondere alle critiche rivolte nei giorni scorsi dalla Cgil e dall'imprenditore Diego Della Valle: «A volte mi sono chiesto se ne valga la pena, mi sono chiesto che senso abbia fare tutto ciò per un Paese che non apprezza, che spera nei miracoli di un investitore straniero, che ci dipinge come sfruttatori incapaci. Ma poi mi sono reso conto che loro non sono la maggioranza, e che chi urla non ha più ragione, ha solo più fiato».

Intanto, le organizzazioni sindacali sono state ricevute ieri sera dai ministri Fornero e Passera, proprio per discutere del caso Fiat. Mentre i leader Cisl e Uil hanno declinato l'invito, non è mancata all'incontro la leader Cgil, Susanna Camusso: «Rimaniamo in uno stato di sospensione: non c'è più il sogno di Fabbrica Italia e Fiat non ci dice cosa vuole fare. Sorge il sospetto che Fiat dica rimaniamo per mantenere un presidio, evitare l'ingresso di altri produttori, e poi si vedrà».

Mezzo secolo di Enel così vinsero i socialisti

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

Una vicenda appassionante, che ha attraversato la storia italiana dai primi del '900 fino agli anni '60, coinvolgendo politici, esponenti del mondo economico e finanziario, «Grandi Famiglie», banche, gruppi industriali. Insomma, tante parti in causa. Fu a quel punto, agli albori del boom economico, esattamente il 6 dicembre del 1962 che finalmente una parte vinse sulle altre: l'energia elettrica fu nazionalizzata, nacque l'Enel. Finì l'epoca degli oligarchi dell'elettricità. Il volume «Il gioco delle parti. La nazionalizzazione dell'energia elettrica in Italia» di Valerio Castronovo (ed. Rizzoli) ripercorre questa saga passo-passo, e disegna la storia dei 50 anni del gigante elettrico italiano. Il libro verrà presentato oggi all'Auditorium Enel, in occasione di un evento che apre le iniziative per i 50 anni del gruppo elettrico. «In tutta la storia italiana forse non c'è stata una questione più dibattuta di questa - spiega lo storico - cioè dell'assetto normativo dell'energia elettrica».

Professore, vero che si decise tutto in una notte? Che fino all'ultimo avrebbe potuto prevalere un'altra scelta?

«Sì, l'altra scelta era la cosiddetta "irizzazione", che era sostenuta da gran parte della Dc, anche se non da tutta. I socialisti di Riccardo Lombardi avevano posto la nazionalizzazione dell'energia elettrica come *conditio sine qua non* per appoggiare il governo Fanfani, ecco perché alcuni democristiani come Aldo Moro appoggiavano questa soluzione in vista dell'apertura a sinistra. Per la nazionalizzazione era anche Ugo La Malfa, ma a fare la differenza fu Guido Carli. L'allora governatore era favorevole perché in questo modo si sarebbero pagati gli indennizzi alle società private, le quali a loro volta

L'INTERVISTA

Valerio Castronovo

«Il gioco delle parti» è il titolo del libro scritto dallo storico torinese che ripercorre la storia del colosso elettrico, fin dalla fatidica notte di 50 anni fa



avrebbero investito quel denaro. L'industria tifava in generale per la nazionalizzazione, perché le società private si erano spartite il territorio e imponevano tariffe a loro piacimento. Alla fine le stesse imprese elettriche preferirono l'indennizzo alla soluzione Iri, che avrebbe invece pagato con obbligazioni. Furono pagati ai privati 2.200 miliardi di lire in contanti, versati in 10 anni in 20 rate semestrali. Una somma enorme».

Cosa significò dal punto di vista economico?

«Per Carli l'operazione doveva riequilibrare il rapporto tra mano pubblica e

mano privata. In questo modo l'assetto economico del Paese fu modificato a favore della mano pubblica».

Quali furono le prime sfide?

«Enel partì senza una dotazione propria, dovette indebitarsi per gli indennizzi, ebbe l'obbligo di ridurre i costi ai minimi e di raggiungere tutti i paesi più sperduti del paese. Soprattutto a sud vaste zone erano ancora senza elettricità. Si contavano negli anni '60 due milioni di famiglie prive di energia elettrica. E non solo. Dopo il disastro del Vajont (la diga era stata costruita dalla Sade, una delle società private), si spinse più per il termoelettrico. Fu davvero difficile affrontare lo shock petrolifero degli anni '70. Eppure l'Enel seppe fare tutto questo. Se si deve fare un bilancio, non si può negare che questa è una storia di successo».

E il collocamento in Borsa?

«Anche quella è stata una prova superata bene: da monopolista a grande player multinazionale. Anche allora erano in molti a scommettere nel fallimento, come avvenne negli anni '80 quando fu costretta a cambiare piani, abbandonando il nucleare dopo il referendum. Invece il risultato è che la società oggi è in 40 Paesi, è ai vertici della graduatoria mondiale, è sì indebitata, ma continua a fare investimenti in Italia e all'estero».

Qual è stata la forza che ha consentito di rimettersi in marcia?

«All'inizio, quando dovette includere 1.200 società che utilizzavano materiali diversi, il merito fu delle maestranze altamente qualificate, di quadri e dirigenti dalla formazione solida, costruita sulla gavetta. L'altra risorsa è stato l'aggiornamento in ricerca e innovazione».

Sia la nazionalizzazione che il collocamento sono targati centrosinistra.

«Difatti quella dell'Enel è una storia molto legata alla sinistra, nel senso che la sinistra ha sempre creduto nell'industria. Non è un caso che con tutti i problemi del Paese, l'Italia resta il secondo Paese più industrializzato in Europa. Oggi bisogna insistere perché questa caratteristica resti».

Difficile con Fiat, con l'Ilva, con l'Alcoa.

«I problemi ci sono, certo. Ma la bussola deve restare il valore centrale dell'industria».

Alcoa, manganelli contro i lavoratori

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

Doveva essere una protesta pacifica per gli ammortizzatori sociali. Invece la trasferta a Cagliari dei lavoratori dello stabilimento Alcoa di Portovesme è sfociata con uno scontro tra lavoratori e forze dell'ordine. Risultato: un operaio ferito portato in questura e rilasciato dopo alcune ore, una sindacalista colpita durante una carica e due agenti delle forze dell'ordine feriti.



La sindacalista picchiata a Cagliari

ciali - spiega Franco Bardi, segretario provinciale della Fiom - quindi è necessario che la Regione ci dia le risposte che stiamo chiedendo». La richiesta dei sindacati è semplice: «deve essere convocato un tavolo con la Regione e il ministero per far sì che questo problema venga affrontato». Perché, come aggiunge Rino Barca, segretario della Fim Cisl «con la fermata degli impianti una parte dei dipendenti delle imprese d'appalto e gli interinali saranno senza ammortizzatori sociali». Alle 9 si parte verso Cagliari verso l'assessorato regiona-

le al Lavoro. Nel palazzo istituzionale c'è un tafferuglio con le forze dell'ordine. Un delegato della Rsu viene portato via da una volante e trattenuto in questura, sarà rilasciato a fine mattinata. Due agenti delle forze dell'ordine ricorrono alle cure mediche mentre la segretaria provinciale della Uilm del Sulcis Iglesiente Daniela Piras racconta di essere stata «colpita alla schiena durante una carica delle forze dell'ordine». Davanti alla sede istituzionale i lavoratori battono ritmicamente i caschetti per terra. Arriva la solidarietà di Mario Ghini, segretario nazionale Uilm che invita alla «calma e alla moderazione per evitare ulteriori incidenti».

La tensione cala solo a fine mattinata quando i segretari di Fiom, Fim e Uilm lasciano l'assessorato dopo l'incontro tecnico per raggiungere la questura da dove andranno via con il delegato Rsu trattenuto. Rino Barca, della Fim fa sapere che l'operaio, a rischio denuncia, «è dispiaciuto e sta male». Daniela Piras, la segretaria della Uilm, in serata cerca di smorzare la tensione. «Noi, sia chiaro, non siamo contro le forze dell'ordine - dice - Qui ci sono dei lavoratori esasperati che chiedono risposte alla politica e soprattutto certezze sul futuro». L'attenzione dei sindacati è rivolta all'attività del governo a cui chiedono risposte anche i segretari provinciali di Cisl e Uil. Cesare Damiano, capogruppo Pd nella commissione Lavoro di Montecitorio, auspica «che il governo acceleri gli interventi di politica industriale per stimolare un Paese stremato dalla crisi e per dare un segnale di sicurezza ai lavoratori di fronte alla disoccupazione».